

Così l'Occidente dimentica la Storia

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l'humus di ogni autoritarismo

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l'humus di ogni autoritarismo

Sdoganare l'antisemitismo, l'altro disastro di Netanyahu

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l'humus di ogni autoritarismo

Di Gianni Oliva, [La Stampa](#)

Di fronte al mattatoio di Gaza, la semantica appare quasi una provocazione: crimini di guerra, genocidio, pulizia etnica, strage... Comunque lo si chiami, "mattatoio" resta. Ma le parole sono la traduzione immediata della memoria e, come tali, trasmettono insegnamenti (o, all'opposto, omissioni).

Prendiamo il termine "fascista": sino alla fine degli anni Sessanta ha riassunto gli orrori della guerra e dell'intolleranza ed è stato uno dei pilastri fondanti della coscienza repubblicana. Per i più attenti rinviava alle leggi razziali, al Tribunale Speciale, a Matteotti: ma per tutti rinviava alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, all'alleanza con Hitler, ai soldati morti nei Balcani, in Russia, in Africa, alle città bombardate, agli oppositori «crocifissi sui pali del telegrafo».

Dopo il '68, nelle radicalizzazioni degli anni di piombo, il significato storico sì è perso e per troppi militanti (o pseudo tali) "fascista" è diventato chiunque avesse un'opinione diversa: "fascista" il docente universitario che voleva usare l'aula per far lezione anziché assemblea, fascista Carlo Casalegno (partigiano azionista) perché nei suoi articoli denunciava il rischio delle derive terroristiche, fascista e liberticida Paolo Emilio Taviani ministro dell'Interno (lui che il 26 aprile 1945 aveva annunciato con un messaggio alla Bbc la liberazione di Genova): e con loro, fascisti chissà quant'altri.

Svincolato dal suo riferimento storico, "fascista" diventa un termine sdoganato, un qualunque vituperio della rissa politica: e così si apre la strada all'azzeramento della memoria, dove il Ventennio diventa solo una delle tante pagine del passato e smette di ammonire il presente.

Con "comunismo" le cose sono andate in modo diverso per la semplice ragione che il sistema dell'Unione sovietica non è crollata per una guerra o per una rivoluzione, ma per implosione interna: settant'anni di dittatura sono scomparsi nel fragore del muro di Berlino abbattuto, praticamente senza un morto. Il comunismo ha suscitato avversioni profonde e fedi altrettanto radicali, ma nell'immaginario collettivo la sua scomparsa non è stata accompagnata da un lavacro della storia. Nel gergo politico, "comunista" si usa oggi come ieri, in un'indifferente demonizzazione: "comunista" può essere il salario minimo, "comunista" la patrimoniale, "comunisti" tutti i governi italiani non di centrodestra. Con il risultato che anch'esso è ridotto per i più ad una semplice parola esecrata, che come tale serve a liquidare i problemi anziché comprenderli.

La politica di Nethanyau e del suo governo sta operando lo stesso processo sul termine "antisemitismo". Per decenni "antisemitismo" ha significato il male assoluto, ha riassunto in sé la vergogna della Shoah, la ferocia dell'intolleranza, la brutalità della violenza. Ma se "antisemita" diventa il

termine con cui si bollano le proteste contro le stragi di Gaza, se la tragedia del passato viene sfruttata per coprire i crimini di oggi, se si accusano di essere “antisemiti” anche gli ebrei che protestano nelle piazze di Tel Aviv, allora “antisemitismo” si riduce ad un’accusa svincolata dalla storia. Tra le tante macerie umane, politiche e materiali che la politica di Nethanyau lascerà al futuro, c’è anche una maceria etico-culturale: aver svuotato la memoria dell’antisemitismo dell’orrore che l’ha accompagnata e che ha educato le generazioni cresciute dopo il 1945. È la memoria che per decenni ha insegnato la tolleranza, che ha ispirato i testi costituzionali più avanzati: soprattutto, è la memoria che ha formato i tanti giovani che hanno letto il *Diario di Anna Frank* o *Se questo è un uomo*, gli adulti che hanno pianto al museo di Auschwitz, gli spettatori che si sono commossi al sorriso amaro di *La vita è bella*.

Nethanyau e la sua guerra hanno sdoganato l’“antisemitismo”, e questa è la forma peggiore di negazione della storia: perché le vittime di questo travisamento semantico non sono i terroristi di Hamas, ma gli ebrei sterminati nelle camere a gas di Hitler, ridotti ad un’invettiva politica sterile e strumentale.

Divagamento tra la lavatrice e le donne

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l’humus di ogni autoritarismo

È ormai dimostrato: l’antidoto più efficace alle crisi sono le donne. Diamo loro più tempo e fiducia e il mondo potrebbe andar meglio.

Lettera aperta a Berna: “Un silenzio scandaloso”

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l'humus di ogni autoritarismo

Signore e signori Consiglieri federali, ci aspettiamo da voi che rivolgiate una esplicita e dura critica al governo israeliano, e che adottiate tutte le misure opportune per ottenere un cambio di rotta nel suo agire

La democrazia è sola

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l'humus di ogni autoritarismo

Di Ezio Mauro, [La Repubblica](#)

Dagli incubi di un'Europa sonnambula, [con i Mig che attraversano i suoi cieli](#), riemerge il concetto di pre-guerra: e non ci stupisce più. Da tre anni stiamo scivolando progressivamente da un'incognita a una minaccia, a una riduzione della nostra sicurezza, al restringimento del nostro orizzonte di libertà. Dalle retrovie ci spostiamo sempre più verso la zona del fronte, ci scopriamo direttamente esposti, mentre saltano gli interdetti dietro cui credevamo di proteggerci: e ad ogni passo sullo scalino che scende verso il buio siamo costretti – anche senza accorgercene – a riprendere le misure del mondo, per trovare uno spazio sempre più scomodo nell'incertezza che cresce. Stiamo smarrendo i punti di

riferimento, che sbiadiscono. Far parte del Primo Mondo, creatore e consumatore del progresso, della ricchezza e dell'innovazione non ci garantisce più, il doppio caos ci paralizza, perché alla crisi esterna delle guerre si somma la crisi interna al nostro mondo, che chiamavamo Occidente e che oggi vediamo svuotato e disarticolato, con tutto il suo sistema di valori disattivato e inerte.

Prendiamo atto, ogni volta, accettando il ridimensionamento progressivo del futuro. La nostra capacità di adattamento fa parte dell'istinto di sopravvivenza, ma anche del senso di impotenza che ci circonda: e oltre una certa soglia rischia di diventare rinuncia, colpevole. Quei valori sono stati spesso esercitati come supremazia, talvolta come egemonia, ma hanno comunque testimoniato una civiltà del diritto e dei diritti, una cultura delle istituzioni, della regola e della convivenza e in questo senso hanno offerto un canone di libertà a tutti, addirittura nella pretesa all'universale. Possibile che oggi non abbiano più niente da dire a un mondo in fiamme e debbano essere ripiegati nel baule del Novecento, come la bandiera ammainata di un Paese sconfitto, o come fossero scaduti?

Questo stato d'animo rischia di trasformarsi in sentimento politico, diffondendo la convinzione che il mondo sia ormai fuori controllo e la politica non riesca più a governarlo: figuriamoci la democrazia, a cui si chiede oggi di pagare per intero e da sola il disavanzo tra le promesse seminate in un secolo di progresso e le delusioni accumulate nelle emergenze degli ultimi anni. È una pretesa ingiusta, un calcolo miope, un saldo impossibile. Ma schiaccia comunque la democrazia sotto il peso di tutte le delusioni, le disuguaglianze, le frustrazioni e le ingiustizie, come la cultura sconfitta al cui posto emerge un culto, quello della forza semplificatrice, vendicatrice e comunque protettrice: idonea per dominare una fase in cui siamo ormai pronti a negoziare porzioni di libertà in cambio di quote di sicurezza. Non ci rendiamo conto che in realtà stiamo svendendo pezzi di una democrazia costruita

negli anni, istituti creati per garantirci, regole di salvaguardia collettiva, norme introiettate come coscienza comune e diventate consuetudini, addirittura stile di vita collettivo, cifra di una civiltà. E non ci accorgiamo che c'è chi è pronto a comprare sul mercato del consenso quegli spazi di libertà che noi dismettiamo come vecchi, sopravvissuti e superflui: sono gli autocrati, i leader neo-autoritari che proprio in questa fase hanno lanciato la battaglia decisiva per conquistare il potere totale, superando la democrazia liberale e archiviandola.

L'evidenza di questa sfida è sotto gli occhi di tutti, anche per il gigantismo del palcoscenico su cui si muove il regista del caos, Donald Trump, e per l'evidenza di quella che potremmo chiamare l'eccezione democratica in corso. L'attacco al pensiero critico, comunque alla libertà d'opinione, è il punto di svolta, con i personaggi televisivi sgraditi denunciati per nome e cognome, gli editori minacciati e spinti pubblicamente a licenziarli. Ciò significa, in una formula, che il sistema dell'informazione è sotto ricatto. Non ci sono più reticenze, il potere delle nuove destre estreme non si accontenta di cambiare il governo ma vuole cambiare il regime e manifesta esplicitamente l'intenzione di fuoruscire dal sistema forzandolo, per fondare un nuovo ordine proprio sulla rendita politica di questa deformazione.

Ormai anche chi non aveva avvistato l'onda che si formava spingendo il secondo mandato trumpiano verso l'estremismo fatto governo, figlio dell'eredità eversiva all'assalto al Campidoglio, si trova davanti un'anomalia democratica che opera apertamente per svelle i cardini della civiltà occidentale, a partire dalla libertà d'espressione, di parola e di stampa, tutelate come fondamentali dal primo emendamento. L'assalto è infine giunto fin qui, al cuore della libertà costituzionale repubblicana. E da qui nasce una domanda: perché la democrazia non trova difensori naturali e spontanei che la proteggano, perché non si forma un blocco sociale di

sostegno, perché i soggetti che hanno usufruito dei maggiori benefici dalla lunga stagione democratica non respingono la regressione in corso?

Guardiamo la realtà: le classi popolari sembrano non avvertire l'allarme, come se il destino del sistema non le riguardasse più, e fosse un problema delle élite. Gli intellettuali non partecipano alla competizione, distratti. Il capitalismo non sente il dovere di difendere la democrazia (anche se è il contesto in cui ha potuto prosperare nella libertà), anzi sembra voler accompagnare la forzatura trumpiana del sistema per vedere cosa c'è dall'altra parte, e colonizzarlo come una terra rara in più. I liberali non scendono in campo a fianco della liberal-democrazia, come se fosse orfana. I populistici che denunciano nella democrazia il grande inganno e l'eterno complotto lucrano sulla sua crisi, pronti a giocarsi ai dadi le sue spoglie. La sinistra vede la crepa che divide l'Occidente ma anziché lavorare per superarla difendendo quei valori sotto attacco e facendoli definitivamente propri, inciampa nella faglia sospinta nelle sue frange da vecchie tentazioni anti-americane e addirittura filorusse, incapace di leggere i nuovi imperialismi: finendo nell'irrilevanza della terra di nessuno invece di compiere finalmente il suo destino liberandosi dei suoi demoni. La Chiesa, infine, è paradossalmente sfidata dall'estremismo cristianista che sostituisce la democrazia con la religione nell'universo Maga.

Ecco perché la democrazia è sola, con la sua fragilità esposta, difesa solo dalla testimonianza quotidiana dei suoi valori. Ed ecco soprattutto perché precipitiamo nell'angoscia di questo clima di pre-guerra senza una cultura che ci difenda e ci definisca dandoci coscienza di ciò che siamo e di ciò che vogliamo, proprio mentre scopriamo che la democrazia ha bisogno di noi: perché non basta a se stessa e non può vivere senza il concorso dei cittadini, con ogni passione spenta, mentre la destra cammina già nel mondo post-democratico, "con Dio come testimone".

Nell'immagine: i Mig russi nel cielo Ue

Erode Smotrich e il bisogno di restare umani

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l'humus di ogni autoritarismo

«Il suddito ideale di un regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione tra realtà e finzione non esiste più» Hannah Arendt («Le origini del totalitarismo» – Einaudi)

Il poeta El-Kurd: "Eroi o terroristi, questo Occidente ci toglie l'umanità"

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l'humus di ogni autoritarismo

Lo scrittore di Gerusalemme Est: «Le etichette appiattiscono realtà e persone. Per essere degni di vita dobbiamo aderire a standard europei, sennò siamo rei»

Chi attacca l'antifascismo attacca la democrazia

*Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è
l'humus di ogni autoritarismo*

CACCIA ALLE STREGHE Viviamo in un paese nel quale l'apologia di fascismo è reato. Cosa che non impedisce a diversi gruppi ed esponenti politici di esibirne simboli, parole d'ordine e dottrine nella più serena impunità

Charlie Kirk, perché non ha senso confrontarsi con chi diffonde discorsi d'odio

*Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è
l'humus di ogni autoritarismo*

I dibattiti sbilanciati e manipolati, potenti armi dell'estrema destra americana spacciate per “strumenti educativi”, quando invece sono pura propaganda

Sergio Rossi – E di nuovo si

alzò l'inno degli allarmisti

Senza il passato, il nostro tempo è solo presente e questo è l'humus di ogni autoritarismo

Cosa rispondere a chi ritiene che l'iniziativa 10%, su cui voteremo la prossima settimana, sarebbe finanziariamente insostenibile